



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . Rerum concordia discors.

Tre opinioni sono state introdotte dai maestri di scuola presso la gente educata. La prima, che la credenza religiosa dei Romani fosse macchiata dalle turpitudini della greca mitologia: la seconda, che a Numa principalmente si debbano le religiose istituzioni dei Romani: la terza, che Romolo fosse un rozzo capo d'una masnada di ladroni, e che con essa abbia fondata la sua città. Siam permissi di esaminare se codeste opinioni siano comprovate o rifiutate dalla sana ragione e dalla storica autorità.

Emenda di alcune opinioni ricevute su l'indole e gli ufficj della religione presso gli antichi Romani.

Leggesi in Rousseau il seguente passo: « L'antico » paganesimo produsse Dei abominevoli, che sa- » rebbero stati sulla terra puniti quali scelerati; » e che, come prospettiva della somma felicità, » non presentavano che delitti da commettersi » e passioni da soddisfare. Ma il vizio armato » d'una sacra autorità scendeva in vano dall'eter- » no soggiorno, chè l'istinto morale lo respin- » geva dal cuore degli uomini. Celebrando le dis- » soltezze di Giove si ammirava la continenza » di Senocrate; la casta Lucrezia adorava alla » impudica Venere; il romano intrepido sacrifi- » cava alla Paura, invocava il Dio che mutilò » il padre, e moriva senza querelarsi per mano » del proprio. Gli uomini più grandi obbedirono » alle più spregevoli divinità. La santa voce della » natura, più forte che quella degl'Iddii, si fa- » cea rispettar sulla terra, e pareva confinare in » cielo i delitti ed i colpevoli. »

Questo passo di Rousseau mi parve sempre racchiudere un paradosso morale e politico. A chi conosce la filosofia della storia si rende manifesto che la religione fu ed è un mezzo indispensabile onde introdurre e sanzionare la moralità, ed avvezzare gli uomini ad ubbidire alle leggi civili. La sua necessità viene dimostrata dall'analisi delle cagioni indispensabili all'incivilimento dei popoli, e comprovata dalla storia di tutte le nazioni della terra. Dall'altra parte si può dimostrare che la religione dello Stato deve essere pienamente d'accordo col sistema della pubblica e privata giustizia e virtù, senza di che ella diviene la più funesta sorgente di disordini e di corruttela. Posto ciò, come sarebbe stato possibile che i Romani esercitassero tante virtù, pubbliche e private, avendo avanti agli occhi modelli autorevoli così perversi? È noto il detto: *Regis ad exemplum totus componitur orbis.* Come si potrebbe conciliare questo detto col supposto d'una credenza così discordante dalla morale e dall'ordine pubblico? Due cose debbonsi annotare nell'opinione di Rousseau. La prima si è, avere i Romani adottate le opinioni della greca mitologia da lui accennate. La seconda, avere ciò non ostante praticate tante virtù pubbliche e private. Il paradosso risulta dalla unione di questi due fatti. Ma è poi vero essersi

e l'uno e l'altro verificato? Ecco ciò che merita una speciale discussione. Il fatto delle virtù pubbliche e private dei Romani è così certo, notorio e reiterato, che perfino i dottori della chiesa cattolica lo hanno posto come cagione fondamentale del loro impero. Tale fu l'opinione di S. Agostino e di S. Tommaso. Ecco come si esprime quest'ultimo riportandosi all'autorità del primo: « Fra tutti i re e i principi del mondo es- » sendo stati i Romani più solleciti ad adempiere » le predette cose, Dio ispirò loro il ben gover- » nare. Laonde degnamente, come prova S. Ago- » stino nel libro della Città di Dio, meritavano » l'impero per più motivi e ragioni, che qui re- » stringendo a' sommi capi, si possono ridurre » a tre. La prima si prende dall'amor della pa- » tria; l'altra dallo zelo della giustizia; la terza » dallo zelo della civile benevolenza. » *De re- » gimine principum, lib. 3, c. 4.* Passa indi in questo e nei due capi susseguenti a comprovare ognuno di questi titoli, talchè il fatto delle virtù pubbli- » che e private de' Romani si deve riguardare come fuori d'ogni controversia.

Resta dunque a vedere se si verifichi l'altro fatto supposto della mostruosa credenza imputata da Rousseau, e generalmente anche dal volgo, agli antichi Romani. Che questa credenza fosse propria dei Greci non v'ha dubbio nessuno. Dionigi di Alicarnasso la confessa espressamente, e quel ch'è più notevole, egli dichiara quale ne fosse l'effetto morale. « Coloro che non sanno la filosofia » (dice egli parlando dei Greci); e questi co- » stituiscono il maggior numero, prendono in » cattiva parte ciò che lor viene spacciato in- » torno agli Dei. E però ne deriva uno dei due » inconvenienti, cioè, o che essi li disprezzano » perchè furono agitati da diverse peripezie; o » che a capo chino si gettano nei vizj più in- » fami; e ciò con tanto meno di scrupolo, quan- » to più essi veggono che gli stessi Dei vi anda- » rono soggetti. » — *Antich. Rom. lib. 2, c. 7.*

Nel settentrione dell'Europa, e così per esempio nella Scandinavia e in altre più remote regioni, la natura delle religioni di Odino ben lontana dal condurre alla pietà, alla umanità e al vivere civile, provocava invece la ferocia, la guerra, la vendetta, e si consacrava al vivere ferino delle barbare età.

Romolo per lo contrario, come osserva il lodato storico, rigettate tutte le favole che potevano riuscire ingiuriose alla dignità ed alla santità dei numi, non autorizzò altra credenza che quella che poteva ispirare venerazione, ed afforzare coll'esempio le civili virtù. « Egli avvezzò per- » tanto (per servirmi delle sue parole) il suo po- » polo a parlare degli Dei con più decoro, e in una maniera più conveniente, a formarsene idee più sublimi, e a non attribuire ad essi ve- » runa azione indegna della loro beata ed immor- » tale natura. In effetto non s'insegna fra i Romani che il Cielo sia stato reso eunuco dai figli suoi; che Saturno abbia divorato i proprj figliuoli per

tema di essere detronizzato; che Giove abbia cacciato Saturno dal proprio regno, ed abbia chiuso suo padre nelle prigioni del Tartaro. Non vi si parla nè di guerre, nè di ferite, nè di ferri, nè della schiavitù, alla quale si vuole che i numi siano stati ridotti fra gli uomini. » *Ivi.* Perlocchè Properzio a somma laude dell'Italia ascrisse di non aver partorito gl' infandi delitti e i prodigj, dei quali la favolosa età greca empie i suoi annuali.

At non squamoso (dic' egli) labuntur ventre cerastae,
Itala portentis nec furit unda novis.
Non hic Andromedae resonant pro matre catenae,
Nec tremis Ausonias, Phoebe fugato, dapes.
Nec cuiquam absentes arserunt in caput ignes,
Exitium nato matre movente suo:
Pentheia non saevae venantur in arbore Bacchae,
Nec solvit Danaas subdita corva rates.
Cornua nec valuit curvare in pellice Juno,
Aut faciem turpi dedecorare Jove:
Arboreasque cruces Sinis, et non hospita Grajis
Saxa, et curvatas in sua fata trabes. *Eleg. 22, lib. 3 (a).*

Presso i Romani anche a' tempi corrotti, come riferisce la storia, non si vede alcuna delle stravaganze praticate nel culto greco. All'opposto « tutto ciò che concerne gli Dei (conchiuderò colle parole di Dionigi), dai Romani si dice e si fa con più di saviezza e di pietà che presso i Greci e presso i barbari. Essi riguardano come favole e vane superstizioni le cose tutte, che non sono decenti o dignitose. » *Ibid.*

Pregovi a por mente a queste ultime parole. In esse voi scoprite un primo elemento politico-morale, che frapponne una differenza importantissima fra i Romani e le altre nazioni, e che per conseguenza dovea contribuire a produrre un effetto diverso nello sviluppare e mantenere quella moralità, che è la fonte dei dettami della ragione civile presso un popolo legislatore.

Tutto il fin qui detto riguarda la natura della religione o introdotta o corretta da Romolo in relazione colla cosa pubblica della sua città.

Con ciò cessa il paradosso avanzato da Rousseau, e che sorgerebbe sempre allorchè si tenesse l'opinione avere i romani nodrite le greche credenze intorno agli attributi morali e alla provvidenza delle loro divinità.

II.

Intorno ad alcune istituzioni fatte da Romolo, ed alla influenza della religione sull'incivilimento.

Quando siasi posta e saviamente confermata la natura della religione, egli conviene renderla attiva cogli stabilimenti e colle discipline del culto, e proficua colla applicazione sua alle cose della vita civile. Tutto ciò da Romolo fu con singolare sapienza adempiuto. « Egli (disse collo storico delle romane antichità) fece piantare sacri boschi, costruire templi, ergere altari, formare simulacri dei numi, cappelle, piedestalli onde collocarvi statue, aggiungendovi ornamenti e figure simboliche della loro possanza e doni, per indicare i benefici coi quali liberalmente ricolmano gli uomini. Egli istituì quelle feste, le quali a cia-

(a) Ma non striscian su l'Italo terreno
Squamosi petti di ceraste, o fremo
Per agitar di mostri a Teti il seno.
Non per Cassiope indosso a l'egra figlia
Suonano i ferri, o da l'Ausonie dapi
Rivolgi o Febo per orror le ciglia.
Nè fatale tizzon da lungi acceso
Arse le tempie pel materno braccio
Il proprio figlio a incenerir disteso.
Di Menadi il furor Penteo non sbrana
Qual fera in selva; o i Greci legni scioglie
Cerva scannata invece d'ostia umana.
Curvar non valse la moglie di Giove
Le corna in fronte a la rival, nè l'volto
Nelle forme swisar d'ignobil bove.
Non le selvagge ai Greci anare strette
Di Sinia, o i ricurvati arbori a forza
Ove squarciato il rio ladron pendette.

Volgarizzamento del cavaliere Michele Vismara. Vol. 2, pag. 205 e 207. Milano presso Vincenzo Ferrario 1818.

» scun Dio o genio a lui parvero più convenevoli, e ordinò quei sacrificj coi quali amano di essere dai mortali onorati. Egli regolò le ferie, le solennità, i giorni di unione o di mercato, i giorni di riposo ed altre siffatte cose. » *Id.*

Io non dirò qui come l'ordine sacerdotale fosse stato istituito, alimentato e distribuito da Romolo; e come le are, le statue e i luoghi di culto fossero collocati, e le funzioni religiose fossero regolate. Tutte queste particolarità si possono leggere presso Dionigi e presso altri che ne scrissero ampiamente. Soggiungerò solamente il seguente passo del medesimo. « Romolo volle che si serbassero esattamente le regole della temperanza e della frugalità in codesti sacrificj, la maggior parte de' quali si eseguiscono anche al di d'oggi (vale a dire a' tempi di Augusto in cui l'Autore scriveva), quantunque non vi si osservi in tutto il rito antico. Io stesso ho veduto nei santi templi le agape preparate per gli Dei sopra tavole di legni di lauro assai antico. L'imbandigione consisteva in ciambelle di farina d'orzo, che si riponevano in canestri e sopra piatti di terra, in focacce di frumento, in primizie di qualche frutto e in altre cose molto semplici e di piccolo valore, e senza superfluità. Io ho veduto fare le libazioni non in vasi d'oro o d'argento, ma in ciottoli, in coppe di terra. Io ho ammirato la esattezza dei Romani nel serbare i costumi dei loro antenati senza nulla cangiare dell'antico culto, e senza introdurre una vana sottigliezza. » Prudentissima pratica in un oggetto, nel quale la caligine de' tempi deve ascondere la mano dell'uomo per non lasciar apparire che una divina tradizione. Platone lasciò il seguente precetto: « Dicenda hæc sunt illi qui civitatem condit: nempe sive ab initio novam fundet, seu veterem dissipatamque restituat, circa Deos et sacra quæcumque singulis in civitatibus constitui decet... nemo mentis compos innovare illa conabitur » (de legibus Dialogo V). Con questa ritenutezza un ordinatore di uno stato altro non fa che astenersi dall'attentare con un atto di poter politico ad una carissima proprietà dei popoli, lasciando al lento e tacito impero della ragione e del tempo, il correggere le erronee opinioni, e ben ricordando che l'unità di religione professata con pubblico culto e con dogmi apparenti è un gran bene per la tranquillità dello stato. « Hannovi ancora (conclude lo storico) altre rilevanti cerimonie che furono aggiunte da Numa Pompilio successor di Romolo, quell'uomo tanto saggio ed abile interprete delle divine cose. Altre pure che furono introdotte da Tullo Ostilio terzo re di Roma, e da tutti i lor successori: ma di tutte ne dobbiamo l'incominciamento e la parte principale a Romolo, come a colui che ha stabilito le più belle cerimonie del culto di vino, e che ha dato l'esempio alle altre. »

Questa osservazione di Dionigi d'Alicarnasso serve a prevenire ed a correggere la falsa opinione troppo leggermente invalsa, che prima di Numa presso il popolo romano non esistessero saviissimi regolamenti religiosi, e non fosse stato dai medesimi educato. Senza una precedente educazione teocratica non era possibile unire o formare una città, e farla camminare così presto alla sua grandezza. Ciò che v'ha di vero si è, che il regno di Numa, al dire degli storici, essendo stato pacifico, si potè in quello più energicamente avvezzare i vecchi e i nuovi abitanti di Roma alla pietà, giovandosi delle istituzioni

di Romolo, e sviluppandone le parti, ed applicandole con maggior cura alle circostanze d'una città rapidamente crescente. Tutto ciò si potrebbe dimostrare coll'esame delle cose stabilite e praticate da Numa. Ma a ciò è agevole il supplire con una rapida lettura degli storici che ci lasciarono memoria delle romane antichità.

Per ultimo volgendo il discorso sulla applicazione delle istituzioni religiose, agli affari pubblici e privati dei Romani, raccogliendo sotto di un solo prospetto quanto appartiene ai primi tempi del loro governo, noi ci avvegiamo che com'essi si segnalano sopra tutti gli altri popoli a noi noti nello stabilire la natura e le discipline della religione, così furono i soli, che in ogni oggetto importante della cosa pubblica e privata ne abbiano fatto l'uso il più esteso e il più giovevole alla potenza e al buon ordine dello Stato ed alla moralità de' cittadini.

Dimenticate per un momento tutto ciò che sappiamo dei Romani, e fingete di dover avviare un popolo rozzo all'incivilimento ad esempio degli antichi, vale a dire usando quell'unico primo mezzo, che imperiosamente è reclamato dalla natura umana. Dopo un attento esame io son d'avviso che voi conchiuderete che la religione può servire all'incivilimento di un popolo,

1.º Coll'avvalorare colla sua autorità le leggi e le istituzioni di un legislatore.

2.º Coll'irrogare in suo nome le pene specialmente capitali, facendo i rei vittime dell'ira del cielo.

3.º Col rinforzare colla sua sanzione e colla tema della sua vendetta la fede delle promesse, imponendo il vincolo del giuramento.

4.º Coll'intervenire per la via degli oracoli e degli auspici nelle pubbliche deliberazioni.

5.º Col consecrare mediante le cerimonie del culto le elezioni delle magistrature dello Stato, e gli atti più importanti della vita civile.

6.º Coll'autorizzare le cagioni e le dichiarazioni della guerra, col rendere sacra la persona degli araldi d'arme, coll'inspirare agli eserciti la fiducia, il coraggio, il dovere.

7.º Col confermare colla sua autorità i patti e le condizioni delle paci e delle convenzioni fra popolo e popolo.

E egli mai possibile di attribuire maggiore influenza in uno Stato alla religione, quando venga estesa a tutti gli annoverati oggetti? I Romani la fecero servire gagliardamente in tutti, niuno eccettuato, e da niun altro popolo in ciò furono mai pareggiati.

III.

Che Romolo non fu capo d'una turba di masnadieri.

Grandi senza dubbio furono i vantaggi che alla città latina derivarono dalle istituzioni religiose del suo fondatore. Ma chi era questo fondatore? Ecco l'ultima quistione da esaminarsi. Qualunque fosse il genio straordinario di Romolo, noi, posposto un volgare amore del maraviglioso, dovremo raffigurarlo sempre come un frutto naturale della sua età. La società in cui nacque era agricola; aveva città, arti, scienze e discipline.

Gli Etruschi fecero servire la disposizione dei rozzi popoli d'Italia ad ubbidire alla forza della religione per avvezzarli alla vita civile, e coi due più possenti e grandiosi mezzi, che la storia e la ragione possano suggerire, cioè, colla religione e coll'agricoltura spinsero gagliardamente le prime popolazioni a loro soggette alla moralità, alla libertà ed a quella potenza che le

circostanze dei luoghi e dei tempi potevano loro concedere.

Rimane qua e là qualche tratto di paese non ancor soggetto, ma partono dal seno degli Etruschi colonie condotte da capi illuminati, prudenti e coraggiosi, e talvolta ancora da alcuni uomini di alto ingegno e di magnanimo cuore, che servono d'istitutori ai popoli nascenti. Finalmente lo spettacolo della potenza e dello splendor loro trae le finitime popolazioni ad emulare i loro esempi. In tutte queste circostanze gl'istitutori tanto più agevolmente riescono ad ordinare saviamente i loro governi, quanto meno essi incontrano di dover mutare basi viziose, o correggere cattive abitudini precedenti.

Romolo, secondo Dionigi Alicarnaseo, fu condottiere d'una di codeste colonie. Essa era composta di gran parte del popolo di Alba, a cui si aggiunsero parecchi ottimati della città. Cinquanta nobili famiglie che si vantavano di origine troiana, e che dicevansi appartenere alla prima colonia di Roma, vivevano ancora ai tempi di Dionigi, com'esso attesta nelle sue Antichità. Così può dirsi essere stata Roma piuttosto una traslocazione di molta parte di Alba in un luogo vicino stimato più adatto, di quello che una colonia ordinaria nella quale si scarica l'eccesso d'una città. Chi sa che una fazione interna, alla testa della quale era Romolo principe del sangue, educato nell'armi e nella civiltà, non vi abbia dato moto? Chi sa che senza perdere i loro possessi gli ottimati non abbiano trovato più sicuro e più comodo partito di divider la sede per godere il dominio? Ad ogni modo lo storico fa dire a Romolo, parlando al popolo di Roma: « Io sono interamente » contento dell'onore che compartito m' avete » eleggendomi dapprincipio per condottiere della » colonia, e di aver successivamente imposto il » mio nome alla nuova nostra città ». Le istituzioni che vengono attribuite a lui, e molte delle quali erano ancora in vigore nel tempo in cui gli storici ne trasmisero le memorie, racchiudono i preziosi ed importanti elementi dai quali, quasi per un addentellato, o a dir meglio, per una evoluzione spontanea di predisposte cagioni, fu determinata la sorte della repubblica romana. Se sotto Numa si sviluppa e si rinforza l'educazione morale del popolo per quell'unico mezzo che fu sempre efficacissimo in ogni rozza nazione, cioè col potere della religione, applicata alle funzioni tutte della vita civile; se sotto Servio Tullio si ampliano e si armonizzano i possenti e stabili congegni della grandezza e della prosperità politica di Roma, specialmente coll'ammiranda ed importante istituzione di non accordare l'esercizio dei diritti politici e delle armi che ai proprietari, a me sembra che siffatte cose si poterono, anzi si dovettero eseguire, perchè le prime istituzioni dell'età di Romolo erano preparate in guisa che, svolgendosi nuove circostanze, niun savio direttore di uno Stato avrebbe potuto sottrarsi dall'ordinare la cosa pubblica come Numa e Servio Tullio praticarono.

Ma queste istituzioni immedesimate col piccolo primitivo di Roma sono forse compatibili con un capo e con una volgare masnada di ladroni? Come sarebbe stato possibile, senza di un positivo miracolo, che un fanciullo esposto ed allattato da una lupa, o da una donna del volgo per soprannome Lupa, cresciuto fra gli armenti e i malandrini, colla educazione sola della fortuna, e fattosi capo di una masnada di furusci e vagabondi, possedesse tanta sapienza e

potenza da creare il germe della più meravigliosa città che abbia esistito sulla terra? Se Tito Livio dopo Fabio Pittore riporta questa favola politica, egli ne fa scusa presso i dotti per l'interesse che entro vi ravvisava. L'opinione di una origine meravigliosa ispirava nell'animo del volgo un senso di dignità e di confidenza, il quale non avrebbe potuto sorgere da un'origine comune alle altre città. « Quanto alle tradizioni » (dice il citato T. Livio nel principio) che di » poco o di molto precedono la fondazione di » Roma, più chiare per poetiche favole che » per incorrotti documenti, è mio pensiero nè » accreditarle nè confutarle. Usasi questa indulgenza all'antichità, che mescolando le divine cose alle umane, render possa più augusti i principj delle città. E se v'ha popolo cui debba esser lecito far sacra l'origine sua, e chiamarne autori gli Dei, tal'è nell'armi la gloria del popolo romano, che vantando Marte per padre e padre del suo fondatore, tutte le nazioni il sopportano di buon grado, come sopportan l'impero ».

Dalla quale dichiarazione ognuno intende che Livio lascia il campo libero alla più vera narrazione sull'origine di Roma e del suo fondatore; e però che quella riportata da Dionigi d'Alicarnasso tratta da lui da notizie positive, non solamente non rimane esclusa da Livio, ma viene avvalorata anche dalla ragione.

Io credo essere prezzo dell'opera il trar molti d'inganno su di questo punto, dacchè m'è avvenuto di leggere che in un'occasione assai importante, un uomo d'altronde stimabile, opinando col volgo, ha qualificato in una maniera del tutto erronea il fondatore di Roma e i suoi compagni. Il sig. de Real consigliere di Stato ed oratore del governo presso il corpo legislativo, nella sessione del 23 ventoso, anno XI (14 marzo 1804), esponendo i motivi della legge relativa alla patria potestà, dopo aver riferito lo stato primitivo della romana legislazione su di questo punto, prosegue con queste parole: « Cette » législation peinte avec une rare fidélité, et le » législateur qui l'a créée, et les féroces compagnons de ses brigandages, et la barbarie du » siècle et des lieux auxquelles elle a pu venir ». Ecco Romolo dipinto come capo d'una masnada di ladroni, come porta la tradizione favolosa, invece di supporlo un condottiero savio e onorato di una colonia in cui eravi assai nobili, prima educato il meglio che si poteva in quella età, come era l'opinione di molti storici, opposti a Fabio Pittore. (Vedi il detto Dionigi lib. I, cap. 19 verso il fine, cap. 20 in principio, e lib. II, cap. 2). « Après cela on » peut envoyer promener ceux qui font de Rome un refuge de barbares, de fugitifs, de gens sans feu ni lieu ». Sono queste parole dello stesso Dionigi secondo la versione di Belanger (lib. I, cap. XXI in principio).

G. D. R.

Problema sugli occhiali.

Io ho cinquantasett'anni, e mi ricordo che nella mia giovinezza mi avveniva di vedere ben pochi nasi armati di occhiali, e questi pochi erano appunto di coloro che si davano l'aria d'illuminare il mondo a spese dei loro occhi e della loro salute. In oggi all'incontro veggo con mia sorpresa che una buona terza parte de' nasi in

cui mi avviene d'incontrarmi, non esclusi quelli gentilissimi delle signore, serve di sgabello alla varia ed elegante generazione degli occhiali moderni.

Sarebbe forse in proporzione moltiplicato il numero degli ammaestratori del mondo? Oppure gli ottici venditori d'occhiali sono essi giunti, per agevolare lo spaccio della lor merce, ad accreditare l'opinione che gli occhiali conservino la vista, come un astuccio conserva la nitidezza di un diamante? Signor *Conciliatore*, proponete questo problema al pubblico in un vostro articolo, per averne, se è possibile, la soluzione.

Rispondo all'uomo di cinquantasett'anni, che s'egli ha buona vista ne ringrazii il cielo e la santa memoria di sua madre, ma non insulti a que' poveri diavoli che non hanno avuto, nascendo, tanta fortuna. D'altronde gli occhiali aiutano od incomodano solamente gli occhi di chi li porta, nè è probabile che il pubblico voglia concorrere alla soluzione di un problema così impertinente, e quel che è peggio, così privo di premio. Volendo però dare una qualche risposta dirò, che il numero de' mal veggenti è realmente cresciuto all'occasione delle ultime guerre, quando gli uomini minori di ventisei anni, con sacrificio non troppo eroico, si guastavano gli occhi per salvarsi il resto del corpo. Così chi ha cominciato a tormentarsi la vista in tempo di guerra, seguita a veder male anche in tempo di pace, la cosa è naturale. — Quanto alle Signore, i cattivi occhi per esse non sono affare di politica, ma di *toilette*; e sieno pur benedette quelle fra loro che procurano o credono di farsi aggradevoli con doppie lenti colorate, o che affettano prudentemente di avere corta veduta, prima che i maligni attribuiscono al corso degli anni il loro bisogno di servirsi d'occhiali. E del resto una quistione un po' più involuta se col maggior uso di questi vetri legati in oro, in argento o in tartaruga, sia pure cresciuto il numero dei grandi e de' piccoli Dottori. Pare anzi che gli occhi dell'intelletto soggiacciano anch'essi più che mai ai comuni difetti di quelli del corpo. Vi sono de' *presbiteri* mentali che veggono l'impercettibile loro merito le mille miglia lontano; e vi sono dei *miopi* che tenendosi sempre discosto il merito altrui non arrivano mai a vederlo per quanto sia grande. L'osservazione non è mia, ma di un filosofo amico mio, celebre per la sua sincerità, e sinceramente detestato nella gran città di OLINAM. Ho calcolato, dice egli in un libretto d'OTTICA MORALE intitolato a certi suoi critici, che se i progressi della presunzione, sorella germana dell'ignoranza, continueranno, come pare, felicemente, moltissimi di questi presbiteri e di questi miopi perderanno affatto ogni lume tra pochi anni. Allora chi avrà la disgrazia di tenersi in fronte due occhi ben grandi e ben veggenti si raccomandandi al cielo ed alle sue gambe, e lasci il posto a que' pochi fortunati che saranno passabilmente guerci nella terra degli orbi.

Quegli Associati al *Conciliatore* che non hanno per ancor pagato il semestre, sono pregati a volerne rimettere l'importo all'Editore a norma del Manifesto.